



I. Apostolescu (ed.), *The Subject(s) of Phenomenology*

di

DANILO MANCA

Il volume collettaneo curato da Iulian Apostolescu dichiara di prendere le mosse dalla consapevolezza che se l'approccio e i temi privilegiati della fenomenologia hanno trovato un loro posto nel dibattito contemporaneo, il suo metodo e in particolar modo il suo modo di porre a tema il campo puro della soggettività trascendentale continuano a rappresentare una sfida che si presta a discussioni sempre nuove.

Il famoso motto del ritorno "alle cose stesse" mette in risalto il compito di riappropriarsi del quadro concettuale e linguistico della fenomenologia e delle sue strategie. Per tornare alle cose stesse attraverso l'approccio fenomenologico bisogna tornare ai suoi testi, e dedicarsi a Husserl come scrittore e ai suoi epigoni come lettori. Questo il proposito del volume che ospita venti contributi in una parte consistente di un certo rilievo, per lo più ben strutturati, documentati e argomentati. D'altro canto, il volume se considerato nel suo complesso ha un limite evidente: è dispersivo, non si riesce a cogliere un vero filo conduttore; i propositi espressi nell'introduzione non sono soddisfatti dai singoli contributi, che, nonostante presentino spunti interessanti, appaiono, raffrontati tra loro, come estremamente eterogenei. Una visione unitaria del percorso di indagine perseguito nel volume è di fatto assente, né si può estrapolare dai diversi interventi un approccio chiaro alla lettura della fenomenologia. È sinceramente per chi scrive un modo di fare fenomenologia che dovrebbe essere scoraggiato. Probabilmente sarebbero più proficue trattazioni sistematiche e sfaccettate di un problema fenomenologico che nascono da lavori di *équipe* su obiettivi comuni.

Alla luce di ciò l'unica cosa che una recensione di questo volume può fare mi sembra sia illustrare e ricostruire le tesi dei singoli contributi considerati separatamente, senza sforzarsi di trovare un nesso dove

non c'è. È quello che farò dedicando più spazio a commentare i contributi che si occupano di temi su cui ho sviluppato maggiori competenze.

La prima parte del volume è dedicata al progetto fenomenologico. Nel primo saggio Jean-Daniel Thumser si chiede come sia possibile adottare un linguaggio trascendentale, o meglio ancora volgere il linguaggio naturale agli scopi dell'indagine trascendentale inaugurata dall'attuazione dell'*epoché*. L'analisi di Thumser è di estremo interesse e tocca un punto sempre caldo della fenomenologia. Husserl dedica la prima delle *Ricerche Logiche* al rapporto tra espressione e significato, ricordando nell'introduzione che alla fine ogni impresa conoscitiva si risolve anzitutto (e non sempre, come sostiene Thumser) in enunciati. Peraltro, anche il motto del ritorno alle cose stesse – aspetto che Thumser non sottolinea – nasce dall'esigenza di non accontentarsi delle parole. Il maggior merito del saggio risiede nel tentativo di fornire una visione d'insieme del problema, discutendo le interpretazioni di diversi studiosi contemporanei (come Depraz, Petitot, Schnell). Questo consente a Thumser di rendere conto dello stretto legame che intercorre fra l'analisi delle sintesi passive e il divenire conscio in forma linguistica di un vissuto, nonché di insistere sul ruolo che il linguaggio gioca nella costituzione dell'io. Il problema è, a mio avviso, che la volontà di abbracciare l'intero spettro dell'analisi del linguaggio di Husserl fa soffrire proprio l'analisi del testo, non mettendo adeguatamente in risalto le differenze tra i diversi momenti in cui nel corso della sua produzione Husserl considera il linguaggio.

Adam Konopka si occupa della teoria husserliana dell'intero e delle parti cercando di dimostrare come la descrizione logica della necessità che ne deriva trovi la sua giustificazione ultima nella teoria husserliana dell'intenzionalità e sia di per sé operativa nella trattazione del metodo fenomenologico. L'autore mette in risalto un'importante differenza tra Kant e Husserl: con la sua teoria delle sintesi passive quest'ultimo sviluppa una descrizione simmetrica che porta gli oggetti a ottenere un'unità necessaria attraverso un processo sintetico passivo, mentre in Kant la necessità del molteplice unificato dipende dalla relazione asimmetrica che il molteplice intrattiene con l'unità trascendentale dell'appercezione. Questa differenza rivela come i due pensatori sostanzialmente procedano in modo inverso perché, per cogliere le condizioni necessarie di possibilità dell'esperienza, Kant presuppone l'io penso che deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, mentre Husserl prende le mosse dal condizionato per recuperare la condizione dell'unità del molteplice,

ovvero la struttura dell'intenzionalità che prende forma nella vita trascendentale stratificata.

Nel terzo intervento Simone Aurora si pone l'ambizioso proposito di mostrare come la filosofia del primo Husserl, in particolare quella esposta nelle *Ricerche Logiche*, possa essere considerata espressione di uno strutturalismo trascendentale che, per delineare le condizioni di possibilità dell'esperienza, si concentra sull'analisi della tipologia di atti e sulle strutture delle differenti oggettualità correlate. Per sviluppare questa tesi l'autore identifica innanzitutto la struttura con una forma di totalità, un sistema chiuso di elementi governato da un set di regole di trasformazione che determinano tutte le possibili combinazioni fra gli elementi. Si concentra poi sulla nozione di *Wissenschaftslehre* (che riconduce a Kant e Fichte, non riconoscendo tuttavia il ruolo di Bolzano, che impartì alla nozione di Husserl un'accezione molto diversa da quella sviluppata dall'Idealismo classico tedesco) e, infine, compara la nozione di "intero" della *Terza Ricerca Logica* a quella di struttura.

Corijn van Mazijk affronta di petto il problema della natura della coscienza trascendentale. Nel suo contributo parte dal fatto che nella letteratura contemporanea si possono identificare tre letture della questione derivanti dalle tensioni che si trovano nella stessa produzione di Husserl: 1. Soggettivista; 2. Rappresentazionalista o oggettivista della *West Coast*; 3. Infine, vi è la peculiare posizione della *East Coast*. La prima, che per l'autore trova il suo maggior interprete in Sebastian Luft, interpreta la fenomenologia come una rigorosa scienza del soggetto, e, quindi, identifica la realtà della coscienza trascendentale con quella della prima persona. La seconda è da ricondurre a quegli autori, come Føllesdal, Dreyfus o McIntyre, che individuano l'interesse di Husserl nell'analisi di come noi acquisiamo conoscenza delle cose, trascurando quindi il problema dell'essere delle cose. L'ultima posizione è quella in cui van Mazijk annovera Zahavi e Drummond, il cui merito è di aver recuperato la dimensione ontologica del discorso di Husserl e con essa l'intenzione di descrivere l'oggetto reale e la cosa fisica in particolare. In questo modo chiaramente viene meno l'indipendenza della filosofia come scienza dalle scienze naturali propriamente dette, con le quali evidentemente la filosofia condivide il fatto di tematizzare da prospettive diverse la stessa realtà. Purtroppo, anche se sembra preannunciarlo, l'autore non arriva a una sua posizione, ma sicuramente il suo contributo ha il merito di fare ordine nelle diverse letture contemporanee di Husserl metten-

do in risalto il fatto che la risposta alla questione sulla natura della coscienza trascendentale è strettamente correlata alla definizione del significato della realtà nella prospettiva fenomenologica.

La prima sezione si conclude con il saggio in cui Vedran Grahovac sviluppa una riflessione sul metodo argomentativo di Husserl. La tesi è che nell'elaborazione della sua prospettiva Husserl torni sempre di nuovo a riferirsi strategicamente alle prospettive da cui prende ripetutamente le distanze (psicologismo, empirismo e neo-kantismo), tanto che quella di Husserl appare come una filosofia circolare che trasforma i temi che indaga e le teorie che critica, trasformando se stessa in questo processo. Con un'accurata analisi dei testi del primo Husserl, Grahovac sostiene che la relazione fra la scienza ideale della logica e la logica psicologista è caratterizzata da due forme di circolarità: il cerchio tautologico che si realizza con l'auto-referenzialità dello psicologismo e la circolarità deliberata impiegata della scienza ideale della logica per esporre l'auto-referenzialità psicologista. Ne consegue che la critica della fenomenologia oltre a investire lo psicologismo si rivolge criticamente anche al logicismo e quindi contrae con lo psicologismo un debito strategico perché le consente di definire la peculiarità della propria concezione della logica rispetto a qualsiasi altra.

La seconda sezione del volume è dedicata agli sviluppi della filosofia fenomenologica. Nel primo intervento, Victor Eugen Gelan mostra come la riflessione di Husserl sull'ideale di una scienza rigorosa abbia contribuito alla comprensione e alla chiarificazione della struttura della conoscenza scientifica, con particolare attenzione a quella delle scienze sociali e umane. L'autore si sofferma quindi sull'influenza che Husserl ha esercitato su Alfred Schutz, esaminando il modo in cui quest'ultimo ha descritto la costituzione del significato dell'azione sociale e la possibilità della conoscenza nelle scienze sociali. Il problema è a mio avviso che l'autore presenta la riduzione come punto di partenza di Schutz, ma non considera il fatto che in *Der Sinnhafte Aufbau der Sozialen Welt: Eine Einleitung in die Verstehende Soziologie* questi avesse volutamente rinunciato alla problematica della soggettività trascendentale, preferendo rimanere sul piano di quella psicologia fenomenologica che nella prefazione alla traduzione inglese di *Idee I*, Husserl aveva descritto come una fenomenologia costitutiva dell'atteggiamento naturale.

Il testo successivo di Marco Cavallaro propone un interessante confronto fra le concezioni della soggettività trascendentale di Kant

e Husserl focalizzandosi sul modo in cui nei due autori si intrecciano due caratteri della soggettività quali l'auto-coscienza e l'auto-identità. Attraverso un'accurata disamina di diversi testi di Kant e delle analisi di diversi interpreti, l'autore mostra come la caratterizzazione kantiana dell'autocoscienza implichi la scissione dell'Io benché questo rimanga un fatto inesplicabile, di cui Kant fu conscio anche se non lo prese mai sul serio. Problema che non si pone in Husserl, nel quale la scissione dell'Io si presenta secondo uno specifico modo in ogni forma di presentificazione e acquista un'ulteriore caratterizzazione nell'esperienza della riflessione per il "chiasma temporale" che si genera fra l'Io che riflette e l'Io che è oggetto di riflessione.

Saulius Geniusas si propone di chiarire le strutture essenziali dell'immaginazione produttiva partendo dall'ipotesi che questo sia un termine relativo che si definisce per contrapposizione a quello di immaginazione riproduttiva. Geniusas mostra come dal lato noetico la fantasia si presenti come una modalità di riproduzione dell'esperienza nella forma del "come se", invece da un punto di vista noematico essa possa essere descritta come produttiva perché intende manifestazioni originali non nella forma della percezioni, ma come presentificazioni di assenze che non sono mai state presenti sotto forma di percezioni. Questo consente alla coscienza l'accesso alla sfera a priori delle pure possibilità. Nella seconda parte dello studio, partendo da un confronto tra memoria e fantasia, l'autore mette in risalto il ruolo giocato dalla fantasia nell'esperienza dell'altro, nello sviluppo di una dimensione sociale e di conseguenza nella costituzione di mondi culturali.

Rodney K.B. Parker esamina la critica che Celms rivolse all'idealismo di Husserl mettendo in risalto il rischio di solipsismo, e propone degli argomenti a sostegno dell'ipotesi che Husserl abbia scritto la *Quinta Meditazione Cartesiana* proprio per rispondere alla critica di Celms. Questo permette a Parker anche di difendere la teoria trascendentale dell'intersoggettività sostenendo che essa non implichi una forma di solipsismo epistemico e pluralistico.

Matt E. M. Bower si interroga sulla relazione che intercorre in Husserl fra svolta genetica e teoria della riduzione fenomenologica. Emerge come la via cartesiana alla riduzione e quella ontologica rappresentino degli ostacoli per impartire un orientamento genetico alla fenomenologia. Questo accade perché la riduzione di stampo cartesiano presuppone un primato della coscienza come campo sulle cose, che rende riduttiva la concezione della costituzione, mentre

l'approccio ontologico presuppone come già formate le strutture della realtà e le correlate funzioni della coscienza che le coglie. Bower ritiene che la svolta genetica avvenga indirettamente, discostandosi dal modo familiare di intendere la riduzione, ampliando gli orizzonti delle forme tipiche della coscienza e mettendo in risalto le differenze tra espressioni normali e non dei vissuti di coscienza.

Nell'ultimo intervento della sezione, Randall Johnson approfondisce la teoria fenomenologica delle sintesi passive. In particolare, tramite il ricorso a Merleau-Ponty l'autore si sofferma sulla frammentazione cui è sottoposta la vita inconscia e a partire da ciò discute diversi fenomeni tipici come la nascita, la morte, il sonno e l'amore.

Tema dell'ultima sezione del volume sono i limiti della fenomenologia; a partire da qui si prospetta la possibilità di intendere la fenomenologia come una filosofia dei limiti. Benjamin Draxlbauer si concentra su un'analisi fenomenologica del fenomeno dell'oblio inteso come un caso-limite della coscienza del tempo. L'autore ricava le sue riflessioni dal cambiamento di prospettiva che porta Husserl nei suoi manoscritti più tardi a rivedere la sua originaria concezione del fenomeno ritenzionale sostenendo che le esperienze passate si trovano a essere preservate sotto forma di sedimentazioni di un orizzonte ossificato che possono sempre essere richiamate all'attenzione della coscienza dal loro oblio.

Christian Sternad considera invece il caso-limite per eccellenza dell'esperienza della coscienza: la morte. L'autore si chiede come una teoria che prende le mosse dalla correlazione fra soggetto e oggetto possa riuscire a porre a tema un fenomeno quale la morte che pone fine alla vita del soggetto e quindi non può essere tematizzata nella forma di un fenomeno vissuto in prima persona. L'autore argomenta che la morte non è semplicemente l'esperienza isolata della fine della vita ma anche un fenomeno intersoggettivo che struttura i modi in cui ci rapportiamo agli altri e al mondo. Il tema offre all'autore l'opportunità di allestire un'interessante commistione di prospettive coinvolgendo oltre a Husserl e Heidegger pensatori come Fink, Freud e Levinas.

Lo studio di DeRoo si concentra sull'espressione come nozione centrale del progetto fenomenologico. L'autore comincia sostenendo (a mio avviso avventatamente, non prendendo in considerazione il ruolo di autori come Bolzano e Natorp) che tale progetto sorga dal confronto che Husserl instaura con la distinzione fregeana tra senso e significato, e dopo aver presentato la nozione nell'ambito della

Prima Ricerca Logica, si sposta a considerare la sua rielaborazione nel contesto della riflessione più tarda sul concetto di spirito, riferendosi fra gli altri a Derrida e Deleuze. A mio modesto parere, pur essendo promettente, lo studio non riesce a presentare un'analisi coerente della nozione di espressione nel corso della produzione di Husserl, rimanendo nella sua struttura argomentativa meramente allusivo.

Elodie Bloubil dedica il suo intervento alla rielaborazione della nozione fenomenologica di intenzionalità operativa (o fungente) cui Merleau-Ponty si dedica nel saggio su *Il linguaggio indiretto e la voce del silenzio* partendo dalla teoria di Malraux secondo cui nell'arte moderna è possibile scorgere una metamorfosi del mondo attraverso il realizzarsi dei poteri creativi della soggettività. La studiosa mostra come Merleau-Ponty sviluppi una fenomenologia che procede dall'interno del mondo e si serve di opere letterarie, artistiche e psicoanalitiche. L'analisi del pensiero di Merleau-Ponty prende le mosse da *Fenomenologia della percezione* concentrandosi sull'analisi della corporeità e si sviluppa considerando il contributo di Merleau-Ponty alla descrizione del mondo dell'immaginario e del desiderio, confrontandone la posizione in modo molto interessante con quella di Corbin.

Ian Angus affronta il problema della dimensione culturale in cui la fenomenologia è inclusa. Si concentra sul controverso passo della conferenza di Vienna in cui Husserl riflettendo su un concetto ampio di ragione concede che anche l'abitante della Papuasiasia possa essere considerato un essere razionale e non un animale e sul passo in cui include l'America e tutti gli abitanti dei *dominions* inglesi nell'Europa intesa in senso spirituale. Secondo Angus, la svalorizzazione cui Husserl sottopone gli indigeni americani non può essere ignorata ma va intesa come un gesto fondamentale della critica husserliana della crisi in cui la ragione europea è caduta. Angus si focalizza su diversi aspetti cruciali di *Crisi delle scienze europee* e manoscritti correlati riflettendo sulla nozione di istituzione e sul problema dell'universalizzazione e della tecnicizzazione della ragione.

Il saggio di Keith Whitmoyer riporta l'attenzione del volume sulla figura di Merleau-Ponty, confrontando il suo articolo *Le philosophe et le son ombre* e il corso tenuto al Collège de France nel 1958/59 intitolato *La philosophie aujourd'hui* con il saggio di Levinas del 1948 *La réalité et son ombre*, a sua volta in dialogo esplicitamente con Sartre e indirettamente con Heidegger. Quello che stupisce di questi confronti è che si mette in risalto come Merleau-Ponty tenti di criticare il primato che Husserl ascrive alla soggettività pura, portando la filosofia a scorgere

i suoi limiti, ma l'attenzione dell'autore si concentra sulla tematizzazione della trascendenza qui implicata piuttosto che sulla riscoperta di quel non-pensato della fenomenologia che era per Merleau-Ponty la natura.

Adottando come protagonisti della propria indagine Michel Henry, Merleau-Ponty e Jean-Luc Marion, Emre Şan riflette sul fatto che il concetto di fenomeno sia identificato in fenomenologia con l'evento del significato. Ne emerge un'illustrazione degli elementi fondamentali di una fenomenologia della datità che eccede l'analisi husserliana della correlazione *a priori* e mette in risalto i limiti dell'identificazione della coscienza con l'intenzionalità.

Rivolgendosi alla prospettiva di Bernard Stiegler, Ben Turner mostra come l'*epoché* attraverso cui è reso possibile l'accesso alle strutture della coscienza trascendentale potrebbe essere ripensata in chiave politica: l'*epoché* si presenta in quest'ottica come una sospensione dell'attribuzione d'esistenza ai sistemi sociali che funge da motore della storia e momento di ripensamento critico della dimensione politica dell'atteggiamento filosofico.

Infine, il volume si conclude con il saggio di David M. Peña-Guzmán, che adottando come casi studio gli scritti di Jean Cavailles e di Gaston Bachelard, prova a mostrare come l'epistemologia storica non debba essere intesa quale *l'altro* della fenomenologia, ma come un modo di pensare che intrattiene con l'approccio fenomenologico rapporti di divergenza e affinità e che potrebbe essere interpretata come una critica e, al contempo, un'estensione del progetto fenomenologico di Husserl capace di rendere possibile una riconsiderazione del manifestarsi dell'alterità.

Università di Pisa
danilo.manca@unipi.it

Apostolescu, Iulian (ed.): *The Subject(s) of Phenomenology. Rereading Husserl*, Springer, Cham 2020, 380 pp., hardcover € 103,99, softcover € 72,79, eBook € 85,89.